

Shevardnadze «Non penso che andrò al summit»

MOSCA. Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze, le cui dimissioni hanno suscitato timori rispetto alla futura politica internazionale di Mosca, ha dichiarato che forse non parteciperà al vertice fra le due superpotenze fissato per i giorni dall'11 al 13 febbraio a Mosca.

Quando l'intervistatore di The Christian Science Monitor Television, una rete americana, gli ha chiesto se sarebbe rimasto in carica fino al summit, Shevardnadze ha risposto: «Non penso, non penso. Sono sicuro che nei prossimi giorni il Soviet supremo prenderà una decisione».

Il presidente Mikhail Gorbaciov ha infatti annunciato che tra breve sottoporrà al parlamento nazionale le sue nomine per la guida del governo e per diversi dicasteri, fra i quali quello degli Esteri.

Nel corso dell'intervista Shevardnadze ha detto anche che l'invio delle truppe nelle sette repubbliche in cui prevalgono spinte scissionistiche non è una misura eccessiva. Altrimenti gli è stato chiesto se la decisione adottata lunedì scorso dal Cremlino per porre fine al fenomeno della renitenza alla leva e della diserzione fosse un segnale di quella dittatura imminente di cui aveva parlato annunciando le sue dimissioni. Shevardnadze ha affermato: «Non posso dire che si tratti di un indice di dittatura. È semplicemente il desiderio di ripristinare l'ordine perché è impossibile vivere in condizioni di caos e anarchia. Sono proprio il caos e l'anarchia che portano alla dittatura».

Il presidente lituano Landsbergis dichiara che esiste un piano del Pc locale fedele a Mosca per prendere il potere entro oggi

«Golpe imminente a Vilnius»

Gorbaciov minaccia l'introduzione del governo presidenziale e lo scioglimento del Parlamento lituano se Vilnius non applicherà la Costituzione dell'Urss. Landsbergis, principale artefice della politica repubblicana dopo la liquidazione dei «moderati» rappresentati dalla Prunskene, afferma di temere entro oggi un colpo di mano del Pc lituano fedele a Mosca.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Mikhail Gorbaciov avverte Landsbergis, ripristinate pienamente e immediatamente la Costituzione dell'Urss e della Repubblica socialista sovietica lituana oppure, per la Lituania, scoccherà l'ora dell'adozione del governo presidenziale. Agli organi del potere dell'Unione giungono dalla Repubblica numerosi appelli da organizzazioni socio-politiche, collettivi di lavoro e cittadini di tutte le nazionalità. La gente chiede di ripristinare l'ordine costituzionale, garanzie di sicurezza e condizioni normali di vita. Avendo perso la fiducia nella politica dell'attuale direzione repubblicana, chiedono l'adozione del governo presidenziale, ha scritto Gorbaciov in un appello inviato al parlamento lituano.

Vytautas Landsbergis liquidava l'avvertimento di Gorbaciov con una battuta. «Dal momento che il presidente dell'Urss non si è rivolto alla Repubblica lituana, ma a un'inestistente Repubblica socialista sovietica della Lituania, allora che sia quest'ultima a reagire al suo appello. Ma, come riferisce l'agenzia Baltfax, afferma anche che secondo dati in suo possesso entro quest'oggi in Lituania potrebbe essere attuato un colpo di Stato da parte



Manifestazione a Vilnius davanti al palazzo del parlamento lituano

In un «Comitato di sciopero repubblicano», anche in Lettonia, è in corso una potente offensiva contro i governi indipendentisti in tutta la Lituania. Ieri, si sono avute in diverse fabbriche e uffici, fermate dal lavoro e comizi bloccati anche l'aeroporto e la stazione ferroviaria. Cosa chiedono gli scioperanti, in gran parte russi e polacchi? Appunto quel governo presidenziale minacciato da Gorbaciov a Landsbergis. A questa richiesta è dunque venuto incontro il presidente dell'Urss. Che in questa occasione ha usato, va sottolineato, un linguaggio a lui inconsueto: «Le cause dell'attuale situazione hanno la radice... in una politica che, con slogan democratici, è diretta a restaurare il sistema borghese e un ordine

sociale che contraddice gli interessi del popolo. La responsabilità diretta di tutto ciò è del Soviet supremo della Repubblica socialista sovietica lituana. La situazione politica in Lituania si è alquanto complicata, dopo le dimissioni della Prunskene cioè, in pratica, dopo la liquidazione, da parte del Parlamento di Vilnius, controllato dai nazionalisti radicali, della linea moderata e di dialogo con Mosca. In serata il Parlamento ha poi eletto il nuovo premier, Albertas Simenas, un economista di 40 anni sostenuto da Landsbergis. I realisti sono stati sconfitti dai nazionalisti. L'orientamento socialdemocratico e liberale è fallito», scriveva ieri la Komsoolskaja Pravda. Le accuse di Landsbergis e dei nazionalisti radicali al governo della Prun-

kene sono pesanti, si arriva a dire che hanno complottato con Gorbaciov e si cita, a questo fine, la singolare coincidenza dell'aumento dei prezzi, che ha dato il via alle manifestazioni degli antindipendentisti, con il giorno dell'arrivo dei 1000 paracadutisti a Vilnius. Un deputato l'ha accusata chiaramente di aver voluto seminare il panico per preparare il terreno all'introduzione del governo presidenziale.

Ieri nella capitale lituana la situazione non era molto diversa da quella dei giorni scorsi. Circa 10 mila persone si sono ammassate nuovamente davanti alla sede del parlamento per difenderlo da eventuali attacchi. Ma anche gli altri comizi russi di «Dinamo» sono rimasti mobilitati. Comunque i mezzi militari dell'esercito sovietico sono stati ritirati dalle loro posizioni nei pressi di alcuni edifici pubblici cittadini, come la sede della televisione locale. Le autorità militari moscovite continuano a dire che loro non hanno programmato nessun colpo di mano «il comando militare non ha mai programmato e non programmerà nessun colpo militare in nessuna parte del territorio sovietico», ha affermato il generale Franz Makovsky alla televisione, mentre il vice ministro della Difesa, Achalov ha detto: «Ripeto con pieno senso di responsabilità, nessun soldato delle truppe che sono a Vilnius ha preso parte a una qualunque azione. Siamo intenzionati a eseguire solo il decreto del presidente sulla leva».

La Jugoslavia nella bufera Monito del presidente croato «Solo sei mesi di tempo per creare la confederazione»

LJUBIANA. La Jugoslavia ha sei mesi di tempo per darsi un assetto confederativo. Se questo non accadrà sarà la fine. Questa, in sostanza, la dichiarazione che il leader croato Franjo Tudjman ha fatto nel corso del riunione di ieri della presidenza della Risi con la partecipazione del sei presidenti repubblicani. Il dirigente croato si è detto disponibile al dialogo, alla possibilità di trovare anche un accordo con Slobodan Milosevic ma allo stesso tempo ha posto dei prelievi. Non c'è molto tempo, ha detto, ci sono appena sei mesi per trovare una soluzione. Gli stessi sei mesi che all'indomani della proclamazione dell'indipendenza, la Slovenia ha concesso agli altri partner della federazione. Non è tutto Tudjman ha anche affrontato un tema scottante che certamente non piacerà a Milosevic, soprattutto se la Jugoslavia andrà verso la dissoluzione. «Gli attuali confini repubblicani - ha affermato il trionfatore

delle recenti elezioni in Croazia - non si toccano. Vale a dire che la Croazia non è affatto disponibile a dare a Belgrado i territori dove abitano oltre 700 mila serbi. È iniziato così a Belgrado il giorno più lungo della Jugoslavia. L'incontro di ieri, comunque non risolutivo, è destinato ad «entrare nella storia del paese. Sia che getti le basi della nuova Jugoslavia, sia che dia l'avvio alla disgregazione. Allo stato attuale quindi nessuno è in grado di prevedere gli sviluppi della riunione di Belgrado. A Lubiana, peraltro, non prevale l'ottimismo. Slovenia e Croazia, infatti, hanno respinto il decreto della presidenza federale con il quale si ordina lo scioglimento delle milizie, la consegna delle armi all'armata popolare e il divieto assoluto di acquistare materiale da guerra all'estero. Le due repubbliche ritengono che il decreto in questione mini l'indipendenza mettendo a repentaglio la difesa territoriale.

Romania Volo di prova Cade l'aereo di Iliescu

BUCAREST. L'aereo del presidente della Romania è precipitato ieri, fortunatamente senza fare vittime. Il «Boeing 707» si è schiantato sulla pista dell'aeroporto di Bucarest, mentre compiva le manovre di atterraggio. Si era alzato in volo poco prima per fare un giro di verifica tecnica poiché lunedì prossimo avrebbe dovuto portare il presidente Ion Iliescu in Cina. Non aveva passeggeri a bordo. Le notizie dell'incidente sono state diffuse dal dipartimento dell'aviazione civile. L'aereo ha avuto un violento impatto col suolo e subito dopo ha preso fuoco, ma, secondo le prime informazioni, non vi sono stati né morti né feriti tra i membri dell'equipaggio che si trovavano a bordo, di cui non si conosce peraltro il numero.

L'ala dura del partito non è riuscita a ottenere una condanna dell'ex-segretario Continuano i processi agli studenti protagonisti della protesta sulla Tian An Men nell'89

Archiviato il caso Zhao. Resta nel Pc

È ufficiale: non c'è più l'inchiesta contro Zhao Ziyang, l'ex segretario del Partito comunista cinese esautorato nel giugno del 1989 dopo la repressione della protesta popolare sulla piazza Tian An Men. Il suo caso dunque è da ritenersi chiuso. Resta un semplice iscritto e mantiene il livello di vita di prima. Non ha stravinto l'ala dura del Pc. Ma intanto i processi agli studenti vanno avanti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. È passato più di un anno e mezzo da quella fatidica riunione del Comitato centrale comunista del giugno 1989 che esautorò Zhao Ziyang dalle sue funzioni di segretario del Pc cinese accusandolo di aver «diviso il partito e appoggiato i disordini studenteschi». La requisitoria in Comitato centrale fu pronunciata dal premier Li Peng il quale se ne uscì allora con una frase oscura e minacciosa: «L'inchiesta su Zhao continua». Dopo, quella frase «L'inchiesta continua», ancora ripetuta per mesi e mesi, ha alimentato le ipotesi più diverse. Si sarebbe arrivati ad un processo all'ex segretario del partito? Ma poi quale tipo di pro-

cesso, dal momento che anche gli accusatori, fin dal primo momento, avevano detto che la sorte di Zhao «era un problema interno di partito e come tale doveva essere trattato dal partito? Zhao era agli arresti domiciliari? Nessuno infatti lo aveva più visto dal 19 maggio dell'89. Alle cinque di quella mattina, assieme al primo ministro Li Peng, si era recato in piazza Tian An Men per parlare e salutare, piangendo, gli studenti che facevano lo sciopero della fame. Allora, ma lo sapevano solo lui e il primo ministro, la sua sorte era già segnata. La frase «L'inchiesta continua» era stata tirata fuori ancora una volta nella scorsa estate dal nuovo segretario del partito Jiang Ze-

lin nel corso di un incontro con un ospite straniero. Quale fosse la natura di questa inchiesta rimaneva però cosa poco chiara. Ma nessuno ha mai dubitato che la sorte di Zhao Ziyang, nel frattempo ricomparsa in pubblico, una volta, in un campo da golf fuori Pechino, fosse la cartina di tornasole dello scontro interno al partito comunista. Se l'ala del Pc che aveva voluto la repressione armata della rivolta studentesca avesse stravinto, allora Zhao sarebbe stato in qualche modo e in qualche forma processato. Ma quell'ala non ha stravinto. O almeno è stata arginata. E il caso Zhao lo si può oramai considerare chiuso. Ironia della sorte a fare ieri

intendere questa conclusione ai giornalisti convocati per ascoltare informazioni sul nuovo piano quinquennale è stato il portavoce del consiglio di Stato Yuan Mu. Quello stesso Yuan Mu che nel luglio dell'89, sempre durante un incontro con dei giornalisti stranieri, non aveva escluso che Zhao, una volta conclusa l'inchiesta, «potesse essere processato». Zhao, ha detto invece ieri Yuan Mu, è tutt'ora membro del partito e mantiene il suo solito livello di vita. E non ha pronunciato, per la prima volta, la canonica frase. Vuol dire allora che non è più sotto inchiesta? Gli è stato chiesto. La sua replica è stata secca: «Non ho nulla da aggiungere a quanto ho già detto».

Dunque, se di inchiesta non si parla più, la conclusione da trarre è una sola: Zhao, pur ancora accusato di aver «sostenuto i disordini studenteschi», è un caso archiviato. Conclusione prevedibile: la Cina sta facendo di tutto per cancellare la memoria di quanto è successo tra la primavera e l'estate dell'89. Ne va della sopravvivenza del suo essere «paese socialista». E questa è una verità che i meno oltranzisti sono riusciti a imporre a quelli più oltranzisti. Certo, non tutto è così facile qualcuno che paghi bisogna pur trovarlo, anche se il prezzo richiesto non sarà molto alto. Se infatti il caso Zhao è chiuso, gli studenti invece vengono processati.

Un morto, decine di feriti, barricate Si dimette il ministro Vassiliadis

Scontri ad Atene Studenti in piazza e governo in crisi

Un uomo è morto carbonizzato nell'incendio di un grande magazzino ad Atene, che si è sviluppato nel corso di gravi incidenti tra polizia e studenti che manifestavano contro il governo conservatore. Decine i feriti, un centinaio le persone intossicate. Il ministro dell'Ordine pubblico si è dimesso. Alcuni giorni fa, a Patrasso, giovani di destra avevano assalito un liceo occupato dagli studenti uccidendo un insegnante.

Una manifestazione studentesca che ha riunito nel pomeriggio di ieri decine di migliaia di giovani in corteo per le vie di Atene si è trasformata in una prova di forza dell'opposizione di sinistra contro il governo conservatore di «Nuova Democrazia». Scontri con la polizia si sono verificati in tutto il centro della capitale greca, estendendosi in serata anche alla periferia. Un bilancio provvisorio, diffuso da emittenti radiofoniche, riferisce di un morto carbonizzato (nel rogo di un grande magazzino), 40 feriti (24 dei quali agenti) ricoverati in ospedale, alcuni in gravi condizioni. Almeno un centinaio di persone sono rimaste intossicate da gas lacrimogeni di cui la polizia ha fatto larghissimo uso.

Fino alla tarda serata le vie del centro erano in mano agli studenti che hanno acceso fiamme per difendersi dalle cariche degli agenti. Gruppi di manifestanti si sono impadroniti di autobus con i quali hanno raggiunto i quartieri periferici dove si sono uniti ad altri cortei. In nottata i vigili del fuoco non erano ancora riusciti a domare l'incendio, che si è sviluppato nel corso degli incidenti, al grande magazzino di abbigliamento «Marussa», nei pressi della centrale piazza Omonia. Una decina di persone, rimaste intrappolate nei locali assediati dalle fiamme, sono state tratte in salvo. Ma quando sono arrivati al sesto piano, i pompieri hanno trovato i resti carbonizzati di un uomo.

Pare che i disordini siano cominciati quando nel corteo si sono infiltrati alcuni individui (definiti «anarchici», dal Comitato studentesco e dalla polizia) che hanno lanciato pietre contro le vetrine di negozi e contro gli agenti. Gli scontri si sono ben presto estesi fino a raggiungere la piazza antistante il parlamento e la zona vicino all'arco di Adriano.

L'agitazione studentesca è cominciata due mesi fa per protestare contro alcuni decreti del ministro della Pubblica Istruzione che intendono unificare la disciplina scolastica, che si era «ammorbida» negli anni del governo socialista. I decreti prevedono la riduzione del numero delle assenze giustificate, la fine della tolleranza per quelle ingiustificate, il ripristino del voto di condotta, della preghiera quotidiana all'inizio delle lezioni e dell'alzabandiera settimanale. In risposta, gli studenti hanno occupato istituti e licei dando vita a numerose manifestazioni. La tensione è cresciuta e mercoledì scorso a Patrasso, un insegnante è stato ucciso da una «squadraccia» che ha assalito una scuola presidiata dai giovani. La polizia ha accertato che la spedizione era stata organizzata da militanti di «Nuova Democrazia» (il partito di destra al governo), un giovane si è costituito, altri due sono ricercati.

In seguito alle proteste, il governo si è impegnato ad un «dialogo aperto senza riserve su tutti i problemi della scuola». Ma non ha ritirato i decreti al centro delle contestazioni e ha sostenuto che l'omicidio di Patrasso è avvenuto «a causa dell'escalation dell'intransigenza, del fanatismo e della cieca violenza impiegati per scopi estranei all'educazione», attribuendo «immense responsabilità alle forze politiche e sindacali dell'opposizione». Gli studenti hanno deciso di proseguire l'agitazione e la manifestazione di ieri è stata confermata nonostante mercoledì sera, il ministro della Pubblica Istruzione si fosse dimesso. Due notizie, diffuse dalle emittenti nella tarda serata di ieri, testimoniano il clima di tensione: il ministro dell'Ordine pubblico Vassiliadis, si sarebbe dimesso e il primo ministro avrebbe deciso la fusione del dicastero con quello degli Interni, attualmente «retto» da Solinas Kovelas. Sottosegretario sarebbe stato nominato Teodoro Agnastopoulos. Intanto il ministro della Difesa ha comunicato che le forze armate sono state poste in stato di preallarme, anche se il provvedimento è stato giustificato con la crisi del Golfo.



Sudafrica Fidanzata mulatta per il figlio di de Klerk

Sarà questa la futura nuora di F. W. de Klerk? In casa del presidente del Sudafrica si vivrà una sorta di replay del famoso film «Indovina chi viene a cena?». Erica Adams, la ragazza neola foto, è nata da un matrimonio misto e nel paese tristemente noto per l'apartheid razziale (solo lievemente attenuata da alcune recenti leggi migliorative) il suo fidanzamento con un de Klerk fa inevitabilmente notizia, scandalo addirittura per i più conservatori. Erica Adams ha ventiquattro anni, e come ha dichiarato lei stessa ad un giornale, ha solo una relazione con il figlio più giovane del presidente de Klerk.